

«Gerusalemme est occupata» Il principe fa infuriare Israele

William inizia la visita. Intervista allo storico palestinese Tamari: «Ma su Balfour tacerà»



Il principe William all'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv inizia la sua visita in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati foto Afp

MICHELE GIORGIO
Ramallah

■ Nelle settimane passate Buckingham Palace si è affannata a sottolineare la natura «non politica» della visita del principe William in Giordania, Israele e Territori palestinesi occupati. Ma a ovest del fiume Giordano l'arrivo del secondo nella linea di successione al trono britannico non può non avere una valenza politica e storica. La Gran Bretagna che prese il controllo della regione e la governò sotto un mandato della Società delle Nazioni tra il 1917 e il 1948, se è vista dagli israeliani con (moderata) simpatia per il suo ruolo, in particolare per la Dichiarazione Balfour - del 1917, che assicurava il sostegno di Londra alla creazione di un «focolare nazionale ebraico» in Palestina - nella nascita dello Stato ebraico, è in-

vece accusata dai palestinesi di aver consegnato la loro terra al movimento sionista e aver gettato i semi del conflitto che devasta ancora il Medio Oriente.

Motivo di attrito con Israele è il riferimento nel programma del principe a Gerusalemme Est, la zona araba della città, come parte dei Territori occupati. Un punto che ha fatto infuriare i politici israeliani che considerano tutta Gerusalemme come la capitale «eterna e indivisibile» dello Stato ebraico. Sul significato della visita del principe William - che ieri ha deposto una corona di fiori al Memoriale dell'Olocausto e ha avuto colloqui con il premier Netanyahu e il capo di stato israeliano Rivlin - abbiamo intervistato a Ramallah lo storico e sociologo palestinese, Salim Tamari, attualmente docente all'università statunitense di Harvard.

Il principe William è atteso (oggi) a Ramallah dove incontrerà il presidente dell'Anp Abu Mazen e giovani dei campi profughi. Una visita nei Territori che non placa la rabbia dei palestinesi che chiedono alla Gran Bretagna di scusarsi per la Dichiarazione Balfour e la politica anti-araba durante il Mandato in Palestina. Scuse che difficilmente arriveranno e non solo perché il prin-

cipe William non può svolgere alcun ruolo politico. La premier britannica Theresa May in varie occasioni nell'ultimo anno ha parlato con orgoglio della funzione avuta dal suo paese nella fondazione dello Stato di Israele. Settant'anni dopo la guerra del 1948 e 101 anni dopo Balfour, la Gran Bretagna è sempre più allineata alle posizioni della Casa bianca. Tuttavia non escludo che (og-

Arci e Cisd: «La Turchia rilasci Cristina»

Durerà molto più di 24 ore il fermo in Turchia di Cristina Cattafesta, presidentessa del Coordinamento Italiano a Sostegno delle Donne Afghane (Cisd) e membro Arci. Cattafesta è stata fermata dalla polizia domenica a Batman, città del sud est dove partecipava all'iniziativa di monitoraggio internazionale delle elezioni voluta dal partito pro-curo Hdp. Lunedì Ankara ha emesso una sentenza di espulsione, che sarebbe dovuta avvenire entro 24 ore. Ma Cattafesta è stata trasferita in un centro di espulsione a Gaziantep: spetterà a un tribunale stabilire i tempi che potrebbero allungarsi. Cisd e Arci hanno ieri chiesto alla Turchia l'immediato rilascio.

Proteste in Iran Ayatollah e bazarì, Rohani sconta la fine dell'alleanza

FARIAN SABAHI

Alle proteste di questi giorni, le autorità della Repubblica islamica hanno reagito con i gas lacrimogeni e qualche arresto. Le manifestazioni sono cominciate lunedì, quando migliaia di persone sono scese in strada a Teheran per lamentarsi della crisi economica. A spaventare ayatollah e pasdaran sono tre fattori: il numero di manifestanti è simile a quello del 2012, quando gli iraniani si erano mobilitati per convincere le autorità a tornare al tavolo dei negoziati sul nucleare per mettere fine alle sanzioni e all'embargo petrolifero; in questi giorni le proteste han-

no luogo nella capitale e non in altre località come a fine 2017 e a inizio 2018; la gente è scesa in strada davanti al parlamento, ma teatro del dissenso sono soprattutto i bazar e quindi i mercanti, quel ceto sociale che nell'ottobre 2008 si era ribellato all'imposizione di una tassa del 3% sul valore aggiunto da parte dell'ultraconservatore Ahmadinejad. Nella storia dell'Iran, i mercanti sono da sempre il motore del cambiamento. Erano stati loro, i bazarì, a finanziare la rivoluzione del 1979, portando alla caduta dello scià. Negli anni Sessanta e Settanta l'opposizione alla monarchia era rappresentata dal clero sciita (irritato perché le riforme imposte dall'alto toccavano i loro interessi) e dai mercanti (minacciati dalle tasse e dai tentativi delle autorità di controllare i prezzi). L'alleanza tra moschea e bazar era suggellata dalle imposte religiose pagate dai mercanti. In cambio, i baza-

ri pretendevano un sostegno dai mullah. Tornando indietro nel tempo, la prima protesta popolare risale al 1891-92: Nasser al-Din Shah aveva dato a un inglese la concessione per lo sfruttamento e la vendita del tabacco, largamente consumato in Iran. Con una *fatwa* (un decreto religioso), l'ayatollah Shirazi vietò agli iraniani di fumare. I mercanti e i religiosi fecero fronte comune, astenendosi dal fumo e obbligando il sovrano ad annullare la concessione. Fu la prima alleanza pubblica tra il clero e il bazar, due gruppi legati tra loro anche perché i figli dei religiosi sposano le figlie dei mercanti e viceversa. Ormai, il clero sciita e i mercanti non sono più allineati sulle stesse posizioni: in questi quarant'anni di Repubblica islamica gli ayatollah hanno consolidato il proprio potere politico e al tempo stesso si sono arricchiti. Fatto non irrilevante, gli ulema controllano

(insieme ai pasdaran, le Guardie rivoluzionarie) le forze armate, i servizi di sicurezza e gli apparati di polizia. Si è così venuta ad alterare la tradizionale alleanza tra la moschea e il bazar. In questi giorni, i bazarì hanno tenuto le serrande abbassate. Protestano per il caro vita, la svalutazione del rial e il divieto di importare 1.300 prodotti, fenomeni causati dalle sanzioni americane. L'obiettivo dei mercanti sono probabilmente le dimissioni - o l'impeachment - del presidente Rohani, percepito come troppo debole per traghettare il paese in questo momento di crisi sul fronte interno e internazionale. Sul fronte interno, l'esecutivo non pare in grado di gestire le incertezze del sistema economico. Sono in molti ad affermare che, anziché prendersi la briga di trovare una soluzione ai problemi, fa lo scarica barile e biasima altre istituzioni, a cominciare dalla magistratura. C'è poi ca-

gi) il principe William possa fare qualche dichiarazione non del tutto in linea con il governo May. La monarchia britannica talvolta prende le distanze dall'esecutivo in omaggio al suo passato imperiale, quando decideva tutto da sola o quasi. Ma è una possibilità remota.

La visita al Monte degli Ulivi e il riferimento a Gerusalemme Est come parte dei Territori occupati comunque deviano in parte dai tour preconfezionati che compiono capi di stato e di governo stranieri.

Che sia una visita di alto profilo e non solo simbolica è chiaro a tutti. È importante che la Gran Bretagna e i paesi europei, a proposito dello status di Gerusalemme, si mantengano fedeli alla risoluzione 181 dell'Onu del 1947, che ha assegnato alla città (e a Betlemme, ndr) uno status speciale, internazionale, e che non riconoscano, come ha fatto Trump infrangendo il diritto internazionale, Gerusalemme come capitale di Israele. Ogni segnale, anche piccolo, che il reale britannico darà nella direzione che ho detto sarà positivo per il mantenimento dello status internazionale di Gerusalemme. **Voci affermano che il ruolo britannico in Palestina va in parte riscritto perché Londra, prima e dopo il secondo conflitto mondiale, avrebbe preso in maggiore considerazione i diritti dei palestinesi e sostenuto almeno in parte l'idea di uno Stato per arabi ed ebrei, tanto da non votare per la partizione della Palestina approvata dall'Onu nel 1947.**

I dubbi di Londra in quegli anni nei confronti di ciò che stava maturando sul terreno e sulla direzione presa dal movimento sionista sono ormai fatti storici accertati. La discussione in casa britannica su un processo di decolonizzazione in Palestina fu reale. Senza dimenticare che il segretario agli Esteri dell'epoca Ernest Bevin fece irritare non poco i leader sionisti, opponendosi ad alcune scelte e richieste fatte dal presidente Usa Truman. Tuttavia la Dichiarazione Balfour di trent'anni prima aveva ormai segnato una svolta decisiva per il futuro della Palestina. Cent'anni dopo Londra continua a negare le sue responsabilità, anzi ne rivendica la piena consapevolezza dimenticando i diritti mai realizzati dei non ebrei in Palestina che pure sono citati nella Dichiarazione.

BATTAGLIA IN SIRIA Confini giordani chiusi, bloccati 45mila rifugiati

CHIARA CRUCIATI

■ La Giordania ha chiuso confini già chiusi: ieri il ministro degli Esteri, Ayman Safadi, ha confermato che Amman non riaprirà le frontiere con la Siria, serrate esattamente due anni fa quando un attentato colpì un posto di blocco dell'esercito giordano vicino al campo profughi informale di Rukban. Un campo che è un inferno: nella terra di nessuno tra Siria e Giordania, è diventato residenza obbligata per 75mila rifugiati siriani. Fino a qualche mese fa: le condizioni di vita terribili (che divennero gravissima emergenza umanitaria nel giugno 2016 quando Amman impedì alle organizzazioni umanitarie di raggiungerlo) hanno spinto centinaia di loro a tornare a Damasco.

MA ORA LA FUGA verso la Giordania è ripresa, stavolta non verso oriente ma verso sud: a Daraa da dieci giorni sono ripresi durissimi scontri tra l'esercito governativo siriano e le milizie islamiste di opposizione arroccate a sud. Almeno 45mila, secondo le Nazioni Unite, le persone che stanno fuggendo per ritrovarsi intrappolate al confine. Perché Amman, che dal 2011 ospita oltre 650mila rifugiati siriani, non intende accoglierne altri. Persone che per lo più (l'80%) vivono al di fuori dei campi semi-militarizzati messi in piedi dalla monarchia e gestiti dalle organizzazioni internazionali e che hanno avuto un significativo impatto sul già fragile equilibrio socio-economico giordano.

Dall'altra parte l'esercito siriano ha ripreso ieri due città e lanciato l'offensiva terrestre sul capoluogo, iniziata con i raid aerei già un anno fa ma ora intensificata: con la provincia nord-ovest di Idlib, le aree di Daraa e Quneitra sono ancora controllate da islamisti e da milizie legate all'Esercito Libero Siriano, a cui nei giorni scorsi gli Stati Uniti hanno fatto sapere che non invieranno aiuti militari. Al timore per la sorte dei civili (750mila persone quelle residenti) dà voce l'Onu: «Negli ultimi due giorni abbiamo assistito alla fuga di un grande numero di persone - ha spiegato Linda Tom, portavoce dell'agenzia Ocha - Non avevamo mai visto uno sfollamento di queste dimensioni a Daraa». Una zona geograficamente strategica, nel triangolo di terre tra Siria, Giordania e Golan occupato da Israele.

PROPRIO IERI TEL AVIV si è di nuovo fatta viva con due missili lanciati vicino l'aeroporto internazionale di Damasco. A renderlo noto è stata per prima la tv di Stato Sana, seguita da fonti delle opposizioni.

Lo Stato ebraico, come sempre, non conferma né smentisce ma l'operazione rientra a pieno titolo nell'escalation nell'intervento bellico israeliano nella vicina Siria. Se fin dall'inizio della guerra Israele ha preso parte al conflitto con sostegno ai gruppi di opposizione e azioni dell'aviazione, è nel corso dell'ultimo anno che ha intensificato gli interventi, da Damasco fino al più recente bombardamento al confine con l'Iraq, forte dell'indefesso sostegno dell'amministrazione Trump e delle sue dichiarate posizioni anti-iraniane.